

L'INCHIESTA LE DONNE

**Uomini violenti:
non sanno
chiedere aiuto
ma l'aggressività
si può curare**

«S

ono un mostro», ha detto Vincenzo dopo la confessione. Ed è la frase peggiore che potesse pronunciare, per chi segue gli autori di maltrattamento. «È un meccanismo di difesa per non entrare in contatto con la "parte oscura" di sé. Come fa chi, da fuori, lo chiama mostro e vuole soltanto buttare via la chiave, allontanare il problema invece di affrontare tutte le sue complessità», spiega la criminologa Francesca Garbarino. Da dieci anni lavora nel progetto di trattamento per *sex offender* al carcere di Bollate e dal 2009 al Presidio criminologico territoriale del Comune di Milano. E di una cosa è certa: «È difficile che l'uomo chieda aiuto da solo».

Ricardo è un pasticcere di origini latino-americane. Ha trascorso un'infanzia traumatizzante in patria, il padre alcolista lo maltrattava pesantemente, la madre era lontana. Ha difficoltà a gestire la collera e l'impulsività. Quando la compagna minaccia di togliergli i figli, tira fuori il coltello e poi tenta di strangolarla. «Stringevo, stringevo. Quando ho visto che cambiava colore

ho capito che dovevo fermarmi». Lei non lo ha denunciato stanno ancora insieme. Ricardo va regolarmente al Presidio (servizio gratuito, numero verde 800667733) dove una volta a settimana una decina di uomini come lui, autori di maltrattamenti, si incontra. Parlano, seduti in cerchio, ascoltandosi l'uno con l'altro. E così si aiutano.

Peccato che in Italia i centri per gli autori di maltrattamenti siano appena 15. Nessuno al di sotto del Lazio. A Torino è in corso un progetto sperimentale, «Opportunity», per ora unico in Italia. Con il sostegno della Tavola Valdese, il Gruppo Abele organizza un percorso residenziale per uomini «che intendono interrogarsi sulla propria aggressività». Si sono alternati finora in cinque nell'alloggio da tre posti letto, seguiti almeno per sei mesi da un'équipe tutta maschile. Francesco era in dormitorio perché su consiglio dell'avvocato aveva dovuto lasciare la casa. «La priorità resta la tutela delle vittime», chiarisce Ornella Obert, referente del gruppo area vulnerabilità del Gruppo Abele. Il progetto però ribalta l'abitudine che vuole la messa in sicurezza della donna, e non l'allontanamento dell'uomo.

Anche Marina Valcarengi, psicoanalista, da anni lavora sul fronte della prevenzione e del recupero. «In alcune carceri si lavora già da tempo su questi



Non arrendersi

FEMMINICIDI

**«Tu sei solo mia»
e quelle domande
troppo insistenti
Come capire che
si è in pericolo**

L'

amore non uccide, non picchia, non crea possesso. Eppure certi atteggiamenti che sono già indici di controllo possono essere avvertiti come appaganti e amorevoli, «Che c'è di male se lui mi chiede come sono vestita e vuole che gli mandi un selfie?», «Perché mai non dovremmo scambiare le nostre passsword?», «Siamo sempre insieme? Lui mi accompagna ovunque perché siamo una cosa sola».

«Che qualcuno dica "ho bisogno di te" fa sentire importanti», dice Massimo Adolfo Caponeri, psicoanalista che lavora sulle dipendenze. «Attenzione, se poi il bisogno è assoluto ed è proprio vero si sostituisce all'amore e crea situazioni di

dipendenza da cui non potersi più staccare. È utile prendere coscienza del modello di relazione che si sta vivendo quando ancora non è avvenuta la prima manifestazione aggressiva». Entriamo allora nelle righe delle storie, le nostre storie, per leggere i segni di una relazione distorta che all'apparenza fa dire (e pensare) guarda che belli quei due, si amano davvero.

«Ci sono atteggiamenti che vanno riconosciuti per evitare di avvitarsi in dinamiche dove l'esclusività non si accontenta di un rapporto privilegiato ma diventa assoluta, nel senso del possesso e di una gelosia ossessiva che si esprime attraverso il controllo», dice lo psicoanalista. Ed è proprio quel controllo che non si riconosce subito come tale. Sono le domande insistenti che diventano inquisitorie, i messaggi frequenti, anche quando si è avvisato l'altro che per alcune ore si sarà occupate, che sia per lavoro o con gli amici. Stai disconnessa qualche ora e quando riapri lo smartphone ti ritrovi con una decina di messaggi, magari con cuoricini.

«Circa il sentimento di bisogno è come se il senso di vitalità e completezza fosse determinato solo dalla presenza dell'altro, avvertito come indispensabile per la sopravvivenza», continua. «Non è amore, è attaccamento. Basta poco per passare al sentimento di possesso, alla depressione, alla rabbia e all'aggressività quando viene negato».

Abbiamo affrontato femminicidi e violenza maschile sulle donne partendo dalla tradizione che ancora alimenta una cultura del possesso nelle relazioni affettive. Abbiamo letto nello squilibrio dei rapporti uomo-donna i segni alla base della violenza. Riconoscerli è vitale per prevenirla. Altri segnali sono nelle vite, nelle relazioni. Prima dello schiaffo, delle botte, del maltrattamento rabbioso. Senza una trasformazione del comune sentire le leggi non bastano. Le politiche per eliminare la violenza degli uomini sulle donne saranno efficienti se vengono considerati entrambi: la cultura e i sentimenti distorti.

«Frasi come "non posso vivere senza te" o "tu sei mia", sono simboliche e non possono e non devono diventare con-

crete. Si rischia la co-dipendenza», dice Caponeri. Bello fare le cose insieme, ma anche sapersi dividere compiti e ruoli. Anche dall'esterno queste coppie vengono viste come perfette, gli amici e i protagonisti non si accorgono che entrambi non hanno autonomia reale. E un individuo non autonomo, maschio o femmina che sia, non ha la maturità per condividere l'amore.

«Senza entrare nelle patologie, ci sono segnali che fanno presumere una escalation, sono le piccole gelosie lette come "interesse" ma che spesso coinvolgono in gelosie ossessive. L'atteggiamento che dovrebbe mettere in guardia è il bisogno di controllo». Dove sei, cosa fai, anche l'ingenuo hai mangiato, cosa hai mangiato quando ripetuti e reiterati sono azioni di controllo. Sono segnali difficili da riconoscere da chi li vive e da ammettere per chi li compie. Ma sono la crepa in cui si insinuano comportamenti che nel tempo diventano molesti

I segnali nella coppia
Quando l'esclusività diventa assoluta basta poco per passare al sentimento di possesso e all'aggressività

esplosivo poi in aggressione. È una violenza sottile, costruita con forme verbali e simboliche, poco evidenti ma che si allarga fino a diventare distruttiva quanto quella fisica. Ferma la prima che esplode? «Aiuta capire le sensazioni che si hanno accanto all'altro e quanto quelle attenzioni siano ingombranti. Quel rapporto che dovrebbe valorizzarci, sostenere la nostra libertà di espressione e di realizzazione diventa invece una persecuzione che ci limita». Si tratta valutata che autonomia abbiamo nella coppia. «Certo non bisogna arrivare alla rottura senza aver punteggiato i disagi quando si avvertono. Quando tutto questo diventa insopportabile e di un colpo si vuole chiudere per l'altro è incomprensibile. E reagisce con aggressività».

Luisa Pronzato
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Drappi rossi per non dimenticare

Ai balconi, alle finestre, alle cancellate, sugli alberi e sulle terrazze. Drappi rossi contro il femminicidio, e non importa se sono vestiti, sciarpe, pezzi di tessuto, o lenzuola. Ne sono appesi ovunque (nella foto Benvenuti-Guaitoli, in alto, la presidente della Camera Laura Boldrini espone il suo a Montecitorio). Sono in memoria di Sara, la ragazza strangolata e poi bruciata a Roma settimana scorsa. Ma anche per ricordare tutte le Sara che sono state uccise (dai social network tutte le altre foto)





problemi e le amministrazioni e i magistrati autorizzano in alcuni casi i detenuti a recarsi negli studi professionali», spiega. In Italia non esistono dati sulle «ricadute». Da Oltreoceano però arriva la conferma: i programmi di recupero funzionano. Secondo una ricerca condotta nel 2008 dall'Università di Toronto, la recidiva tra i *sex offender* che avevano ricevuto un trattamento è pari al 14,5 per cento dei casi. E la ricaduta diminuisce con il passare degli anni (i test sono stati condotti a 3,5 e 10 anni). Nel caso dei detenuti che non si erano sottoposti al trattamento la percentuale saliva al 33 per cento.

Al di là della teoria, per prevenire la violenza sono molti i campanelli di allarme da non sottovalutare: «Il comportamento manesco, la mancanza di controllo pulsionale, gli scatti di rabbia improvvisi e imprevedibili, la gelosia ossessiva e opprimente, un forte sentimento di supremazia maschile, la detenzione di armi per la difesa personale, la legittimazione ideologica della violenza fisica sono solo esempi», continua Valcarengi.

I più difficili da trattare sono gli stalkers, che non sopportano il lutto del rifiuto e si illudono di mantenere il contatto con la ex perseguitando la vittima. Un'escalation. Ma se la si intercetta per tempo si può bloccare. Come racconta la storia di Dino. Si apposta

fuori dalla palestra della sua ex, si iscrive allo stesso corso di ballo, colonizza ogni momento della sua giornata. Alla fine lei lo denuncia.

In Francia la «presa in carico» dell'autore di maltrattamenti è obbligatoria, o meglio è spesso la solida alternativa al carcere. In Italia l'intervento non è così programmatico, ma l'articolo 282 quater della legge 199 del 2015 prevede la concessione degli arresti domiciliari con l'obbligo di trattamento. Dino va in terapia per due anni. Entra in un'altra relazione, viene lasciato e inizia a perseguitare anche la nuova ex. Ma questa volta riconosce i segnali. E torna al Presidio del Comune di Milano.

Ma ci sono anche quelli per cui bisogna davvero buttare via la chiave? «Ci sono gli psicopatici puri che godono nel far male all'altro. Ci hanno chiesto di prendere in carico uno stalker sadico e recidivo, uno che rovina il gruppo, intrattabile. Abbiamo detto no e ne abbiamo segnalato la pericolosità», ammette la Garbarino. Vincenzo si poteva fermare? «Difficile dirlo, del passato di questo ragazzo non si sa nulla. Ma non bisogna mai smettere di provare a cercare strade nuove», conclude Ornella Obert.

**Sara Gandolfi
Marta Serafini**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi più recenti



Maria Teresa Meo
40 anni, madre di una ragazza di 14. È stata uccisa a coltellate da suo marito che poi si è tolto la vita. Ed è stata proprio la figlia a trovarli morti



Mariangela Mancini
È morta strangolata a 33 anni. Il suo cadavere è stato ritrovato in un bosco e l'inchiesta non ha ancora scoperto chi sia l'assassino



Anna Recalcati
È morta a 69 anni, un colpo di pistola alla testa. A sparare è stato suo marito. Nessuno sa dire perché l'ha fatto



Deborah Fuso
25 anni. Per salvarsi è scappata per le scale. Ma il fidanzato l'ha raggiunta e accoltellata. Poi ha provato a uccidersi. Inutilmente



Michela Noli
47 coltellate. Così Michela, 31 anni, separata da poco, è stata uccisa dal marito che poi si è tolto la vita tagliandosi la gola



Amici e parenti devono intromettersi: così si possono salvare delle vite

La violenza non è una questione privata. Non lo sono le urla, i lividi, gli atteggiamenti ossessivi, gli inseguimenti. Qualsiasi violenza sulle donne, ha sottolineato più e più volte l'Ue «riguarda la società nel suo complesso». E allora? Cosa ci trattiene dall'intervenire se una coppia litiga violentemente sul ciglio di una strada? Cosa ci impedisce di intromettersi se un'amica ci racconta di uno schiaffo del partner?

Nelle aule affollate dei tribunali, in alcune salette asettiche dei servizi sociali spesso si parla ancora di «conflitto familiare». Non botte, lastre e fratture, pressioni psicologiche o gelosia ossessiva. Come se la parola violenza facesse paura. Come se ci fosse ancora una strisciante reticenza a dire le cose come stanno. Nonostante le scarpette rosse, nonostante le campagne contro i femminicidi, nonostante gli occhi neri delle pubblicità progresso e i drappi rossi appesi in questi giorni.

Ma se le istituzioni poi, al di là delle parole, vanno avanti secondo i dettami della legge, c'è invece chi fatica ancora a riconoscere i segnali e a «impicciarsi». Siamo tutti noi: amici, parenti, vicini di casa, conoscenti. Noi che siamo parte di quella rete di rapporti umani che circonda le donne vittime di violenza. Proprio noi che assistiamo inconsapevolmente all'escalation giorno dopo giorno, spesso non

solo non siamo capaci di individuare le spie d'allarme, ma le sottovalutiamo.

Indifferenza? Superficialità? Non proprio. È piuttosto quell'umana consuetudine che ci porta erroneamente a pensare che sia giusto non intromettersi. Per anni, secoli, attraverso stupidi e insignificanti modi di dire, si è insinuata in noi la convinzione che «tra moglie e marito è meglio non mettere il dito», che «i panni sporchi si lavano in famiglia». Ma quando in famiglia, nella coppia, nella relazione c'è un qualche tipo di violenza, fisica o psicologica, bisogna avvalersi del sacrosanto diritto di impiccarsi.

Chiedere, fare domande precise e se necessario, agire anche al posto della vittima. Perché la rete di rapporti umani che circonda la donna che subisce violenza può fare la differenza. Noi possiamo fare la differenza. «Anche se non è affatto facile — ammette Loredana Taddei, responsabile delle politiche di genere della Cgil —. Basti pensare che persino per le vittime, a volte, è complicato percepire il pericolo reale. E noi che stiamo a guardare spesso riconduciamo tutto alle dinamiche di coppia e al rapporto amoroso. Invece va fatto uno sforzo per individuare sin da subito le situazioni pericolose e denunciare». O convincere chi sta vivendo un rapporto pericoloso a chiedere aiuto.

«È per questo che parliamo di problema culturale perché nonostante tutto la violenza non è ancora percepita nella sua gravità — aggiunge Titti Carrano, presidente dell'associazione D.i.r.e — e questo è un problema grave. Se si è amiche o conoscenti di una donna che vive una situazione critica bisogna insistere, capire di più, invitarla a rivolgersi a un centro antiviolenza dove il percorso di difesa e libertà viene costruito insieme a lei».

Ancora più netta è Teresa Manente, avvocatessa penalista e responsabile dell'ufficio legale Differenza donna: «La cultura maschilista uccide più della mafia e davanti alla violenza sulle donne, dobbiamo sentirci tutti in dovere di denunciare. Le direttive internazionali — aggiunge — stabiliscono che la violenza sulle donne è un fenomeno sociale e chi non denuncia si rende complice. Le leggi ci sono già, si può fare anche una segnalazione anonima all'autorità giudiziaria. I reati gravi sono procedibili d'ufficio. Messaggi di negazione della libertà femminile, prevaricazione, oppressione non sono amore».

Corinna De Cesare
© RIPRODUZIONE RISERVATA